



# Abitare il limite

## L'architettura umanitaria come infrastruttura di confine

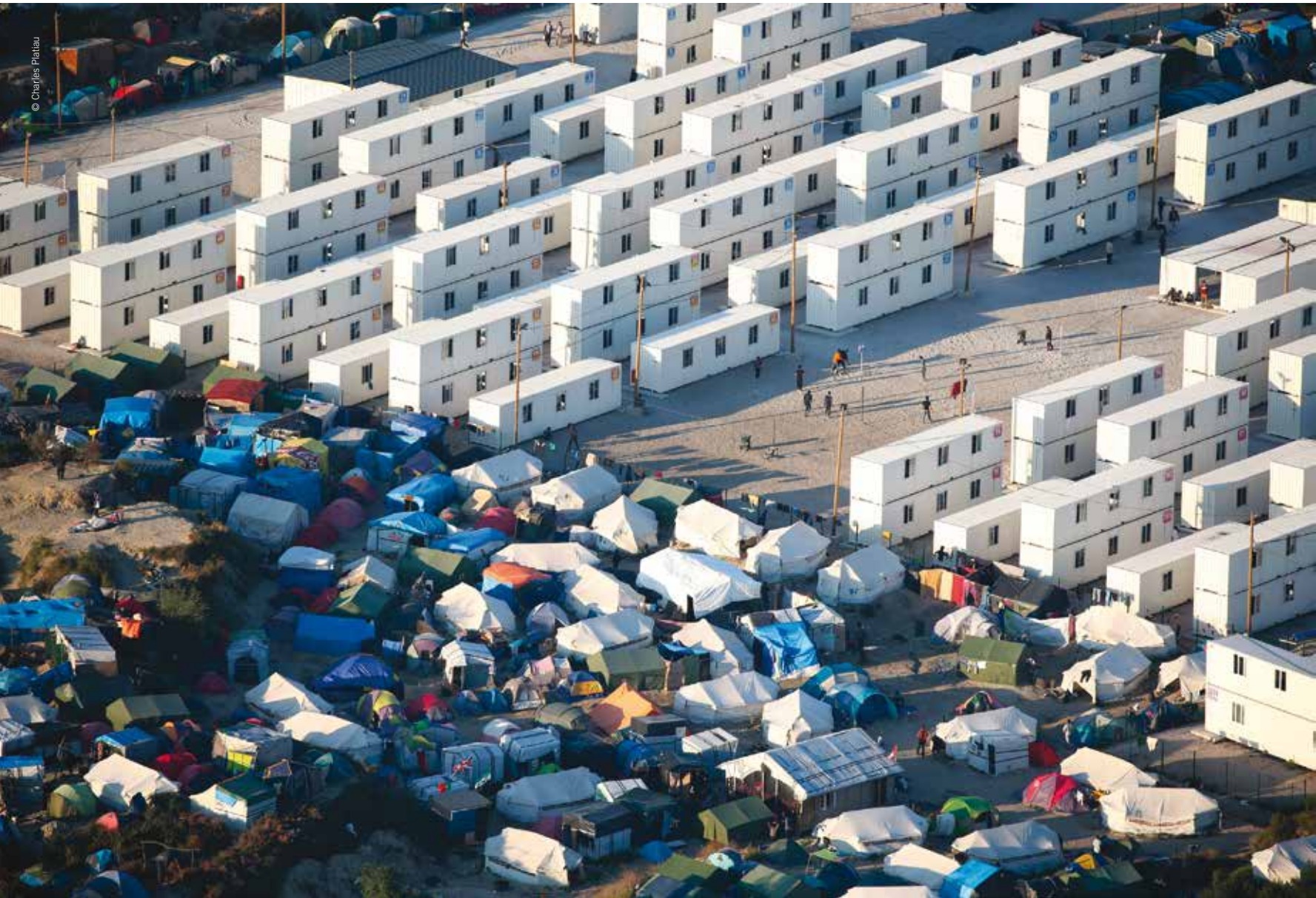
testo di/text by Jacopo Battisti

### **Inhabiting the limit: humanitarian architecture as border infrastructure**

The visual impact one has of a refugee camp oscillates between the chaotic image of a shapeless urban entity and the institutionalised and repetitive camp of tents and containers. The reality is that these two images and visions generally coexist in the same spatial dimension. Generally, camps arise in fenced-off areas made flat with bulldozers' help. These areas, which can also be very large, are filled with serial elements that are all the same, which can be tents or containers. These uniform architectural solutions have no recognisable visual entities, so numerous maps are laid out to orientate. The environment created is thus alienating, a completely sterile environment without any possible landmarks. Several studies have defined the field space in the last decade. Adam Ramadan in 2008 defines the camp as a temporary space where refugees receive humanitarian aid and protection until a durable solution is found, camps are often places of welcome and exception but also insecurity and violence (Ramadan, 2008). We can begin our analysis of camp space from Foucault's reflections on spatial distribution. The relationship between sovereignty and territory becomes stronger when the aim is to link political effectiveness with spatial distribution and planning (Foucault et al., 2004). Foucault states that a well-governed territory that obeys the state's central power is always a spatially well-planned and or-

L'impatto visivo che si ha di un campo rifugiati oscilla tra l'immagine caotica di un'entità urbana informe oppure del campo istituzionalizzato e ripetitivo fatto di tende e container. La realtà è che generalmente queste due immagini e visioni convivono nella stessa dimensione spaziale. Generalmente i campi nascono in delle aree recintate che vengono rese pianeggianti con l'aiuto dei bulldozer. Queste aree, che possono essere anche molto vaste, vengono riempite di elementi seriali tutti uguali che possono essere tende o container. Queste soluzioni architettoniche uniformi non possiedono entità visive riconoscibili tanto che vengono disposte numerose mappe per potersi orientare. L'ambiente che si crea è quindi alienante, un'ambiente completamente sterile senza nessun possibile landmark. Diversi studi sono stati condotti sulla definizione dello spazio del campo nell'ultimo decennio. Adam Ramadan nel 2008 definisce il campo come uno spazio temporaneo dove i rifugiati ricevono aiuto umanitario e protezione fino a quando non venga trovata una soluzione duratura, i campi sono molto spesso luoghi di accoglienza ed eccezione ma anche di insicurezza e violenza (Ramadan, 2008). Possiamo cominciare la nostra analisi dello spazio del campo partendo dalle riflessioni svolte da Foucault riguardo alla distribuzione spaziale. La relazione tra la sovranità e il territorio si instaura più forte dove lo scopo è collegare l'efficacia politica con la distribuzione e pianificazione spaziale (Foucault et al., 2004). Foucault afferma come un territorio ben governato che obbedisce al potere centrale dello Stato è sempre un territorio spazialmente ben programmato e organizzato. Il riferimento è proprio agli schemi rigidi di alcune città di nuova fondazione nel Nord Europa oppure al Panopticon, visti come l'utopia della città perfettamente governabile nella relazione tra spazio e potere (Foucault, 1979). Praticamente tutti gli studi condotti sullo spazio del campo rifugiati citano il lavoro svolto da Giorgio Agamben e la sua teorizzazione dell'homo sacer. L'homo sacer è una figura del diritto romano e rappresenta un individuo che è stato privato di tutti i suoi diritti civili e politici e che è in qualunque modo escluso dalla vita della comunità tranne l'esserne espulso, secondo il diritto romano l'homo sacer può essere ucciso senza subire conseguenze penali ma non può essere sacrificato, vive quindi uno stato di doppia esclusione da quella giuridica e anche quella religiosa (Boano, 2011; Agamben, 1998). Giorgio Agamben si sofferma sul rapporto tra il campo e l'homo sacer, l'individuo è escluso dalla società la quale nega i suoi diritti e il campo rifugiati è lo spazio dove la moderna politica materializza questa esclusione creando uno spazio dove un corpo può essere incluso nell'ordinamento politico tramite la sua esclusione istituzionale. Il campo è quindi un perenne stato di eccezione incluso ed escluso dal regolamento dello Stato e dalla comunità. In questo modo è possibile definire delle entità che sono dentro e fuori l'ordinamento giuridico, la sospensione della rule of law nello stato di eccezione è di fondamentale importanza al moderno ordine politico (Ramadan, 2012). La vita dei rifugiati viene quindi così ridotta alle sue essen-

sotto/below: Limite tra il campo spontaneo (Jungle) e il campo istituzionale di Calais, Francia / *Boundary between the spontaneous camp (Jungle) and the institutional camp in Calais, France*



ganised territory. The reference is precisely to the rigid schemes of some newly founded cities in Northern Europe or the Panopticon, seen as the utopia of the perfectly governable city in the relationship between space and power (Foucault, 1979). Virtually all studies conducted on the space of the refugee camp cite the work of Giorgio Agamben and his theorisation of homo sacer. The homo sacer is a figure of Roman law and represents an individual who has been deprived of all his civil and political rights and is in any way excluded from the life of the community except being expelled from it, according to Roman law, the homo sacer can be killed without suffering criminal consequences but cannot be

ziali caratteristiche fisiche e biologiche, condizione che Agamben definisce bare life, e questa visione è particolarmente complicata da gestire per i moderni stati-nazione. La provata incapacità a gestire la situazione dei rifugiati in maniera adeguata è data dal fatto che essi rappresentano un elemento dirompente nel dualismo uomo e cittadinanza. Nel sistema dei moderni Stati, infatti, i diritti sacri e inalienabili degli uomini vengono garantiti e attribuiti solo fin quando l'individuo è anche cittadino (Agamben, 1994). Lo spazio assemblato del campo è direttamente collegato alla sua temporaneità. Il campo, sempre nella lettura di Agamben, esista in una "zone of indistinction" tra il permanente e il temporaneo. Alla temporanea sospensione dei normali diritti civili viene data una sua sistemazione permanente. Il campo non è come una qualsiasi città, e non lo sarà mai formalmente, il campo non viene mai inteso come permanente (Ramadan, 2012). Il campo è il luogo d'esilio di chi non ha il normale status di cittadino in un perenne stato di transito. Il campo diventa quindi un dispositivo temporaneo in mano alle organizzazioni che lo gestiscono che attende nel paesaggio geopolitico la sua indefinita dismissione (Sanbar, 2001). Uno degli scopi del campo è quello passivo di ridurre i rifugiati a dei semplici ospiti indesiderati, nascosti dagli occhi della comunità. I campi diventano permanenti abbandonando la prima motivazione che li ha resi possibili: la temporaneità. Passiamo quindi dal campo definito come

sacrificed, he therefore lives a state of double exclusion from the legal and also the religious (Boano, 2011; Agamben, 1998). Giorgio Agamben focuses on the relationship between the camp and homo sacer; the individual is excluded from society, which denies his rights, and the refugee camp is the space where modern politics materialises this exclusion by creating a space where a body can be included in the political order through its institutional exclusion. Thus, the camp is a perpetual state of exception, including and excluding from state and community regulation. In this way, it is possible to define entities inside and outside the legal order; suspending the rule of law in the state of exception is of fundamental importance to the modern political order (Ramadan, 2012). Refugee life is thus reduced to its essential physical and biological characteristics, a condition that Agamben calls bare life, and this view is particularly complicated for modern nation-states to manage. The proven inability to manage the situation of refugees adequately is because they represent a disruptive element in the dualism of man and citizenship. In the system of modern states, men's sacred and inalienable rights are only guaranteed and granted as long as the individual is also a citizen (Agamben, 1994). The assembled space of the field is directly linked to its temporariness. Again, in Agamben's reading, the field exists in a 'zone of indistinction' between the permanent and the temporary. The temporary suspension of normal civil rights is given its permanent arrangement. The camp is unlike any city and never formally will be; the camp is never understood as permanent (Ramadan, 2012). The camp is a place of exile for those who do not have normal citizen status and are in a perpetual state of transit. Thus, The camp becomes a temporary device in the hands of the organisations that run it that await its indefinite disposal in the geopolitical landscape (Sanbar, 2001). One of the purposes of the camp is to passively reduce refugees to mere unwanted guests, hidden from the eyes of the community. Camps become permanent by abandoning the primary motivation that made them possible: temporariness. We then move from the camp defined as a transient exceptional space to the perpetual extension of this transitional state to an infinite condition. Infrastructure systems can emerge as elements through which abstract social entities such as the state, citizenship, ethnicity and social class alter the experience of space through hierarchical power relations that physically or emotionally damage certain communities. Infrastructures are not hy-

spazio eccezionale transitorio all'estensione perpetua di questo stato di transizione fino ad una condizione infinita. I sistemi di infrastrutture possono emergere come elementi tramite i quali entità sociali astratte come lo Stato, la cittadinanza, l'etnia e la classe sociale alterano l'esperienza dello spazio tramite delle relazioni di potere gerarchiche che vanno a danneggiare in maniera fisica o emotiva alcune comunità. Le infrastrutture non sono entità ipotetiche, i loro stakeholder sono identificabili e le loro funzioni definite, sono quindi delle manifestazioni osservabili di fenomeni sociali. Allo stesso tempo, tuttavia, le infrastrutture sono luoghi di cambiamento, potenziali luoghi dove creare attivamente ricadute positive e distribuirle a tutta la comunità. Non sono, quindi, solo luoghi di controllo sociale ed oppressione ma anche manifestazioni di progresso (Ferguson, 2010). La violenza infrastrutturale proviene, in una certa misura, da quella che viene chiamata structural violence. La violenza strutturale viene definita da Paul Farmer come "particolare tipo di violenza che viene esercitata in modo indiretto, che non ha bisogno di un attore per essere eseguita, che è prodotta dall'organizzazione sociale stessa" (Farmer, 2004). Nella violenza strutturale, così come in quella infrastrutturale, non possiamo individuare un'artefice o un gruppo da incolpare in quanto causa di questo tipo di violenza sono i complessi processi di produzione i cui risultati sono discutibili. Questi processi sono quelli che sempre Farmer definisce come social machinery of oppression, e cioè tutti i membri della società sono implicati in questo sistema ma dove allo stesso tempo nessuno ha colpe specifiche (Rodgers et al., 2012). Lo spazio umanitario del campo rifugiati è un dispositivo infrastrutturale di confine che serve a gestire e controllare i richiedenti asilo, migranti e rifugiati che vengono pianificati sulle basi di dislocazioni strategiche. Come già visto, il campo è percepito come una soluzione politicamente temporanea pianificata e progettata per rispondere ad un'emergenza specifica garantendo i bisogni primari. Tuttavia, i campi diventando permanenti insieme alle loro contraddizioni politiche e strutturali assumendo le caratteristiche di città neoformate (Boano, 2011; Dicken et al., 2002). I rifugiati, quindi, rimangono in una condizione permanente ed irrevocabile in uno spazio costruito rigido e non modificabile in uno stato di temporaneità senza definizione. Questi insediamenti possiedono caratteristiche quasi-urbane per densità, dimensione e infrastrutture. Il campo, quindi, può diventare una città organizzata secondo principi di gestione, cura e controllo (Boano, 2011; Herz, 2008). L'ambiente pubblico del campo risulta quasi sempre vuoto e deserto; infatti, l'assenza di un'adeguata progettazione di spazi comuni e di socialità relega gli ospiti del campo all'interno dei container che risulta uno spazio altrettanto alienante. Il container o la tenda vengono visti come gli elementi predominanti della vita dei rifugiati e dove essi svolgono tutte le loro funzioni primarie all'interno del campo. Chi produce e pianifica i campi e i rifugi, molto spesso inconsciamente, riduce gli abitanti del campo ad una mera figura solitaria in transito che possiede solamente bisogni funzionali in relazione al proprio rifugio. Queste, molto spesso, riflettono la visione stereotipata che le culture occidentali hanno dei migranti in transito: una singola persona sola che cerca di trovare riparo in Europa (Katz et al., 2018). Il campo progettato per i civili rifugiati proviene direttamente da un'altra tipologia di campo: quello militare. Il campo militare è pensato per servire una specifica ma anonima popolazione, e cioè i soldati, in maniera fortemente regolamentata. La struttura generale del campo militare, in realtà, è ottimale per la gestione e il controllo di un grande numero di persone utilizzando delle soluzioni spaziali fortemente ripetitive e disciplinate dove ogni aspetto della vita biologica degli individui è controllato e regolato. Molte aziende che pianificano e realizzano i campi o i singoli rifugi sono spesso aziende di logistica o di fornitura di servizi militari. Il campo profughi, come il campo militare, è quindi progettato per rispondere solamente ai bisogni minimi ed essenziali dei migranti (Malkki, 1992). Tuttavia, lo spazio informale che cresce attorno al campo istituzionale risulta altrettanto deumanizzante per la popolazione che lo abita. Questo è evidente in numerose interviste sul campo effettuate dove molti aspetti della vita quotidiana risultano profondamente alienanti e deumanizzanti. A partire dalle condizioni igienico sanitarie del campo fino all'esperienza estenuante della permanenza prolungata, le file interminabili per la distribuzione di cibo ed acqua e la continua violenza del vivere in un perenne stato di insicurezza (Katz et al., 2018). Vivere nella parte del campo istituzionale e pianificata significa in qualche modo vivere in una perenne condizione di controllo e in uno spazio limitato con pochissime possibilità di organizzare parti della propria vita sociale che vadano oltre le necessità biologiche di sopravvivenza. Allo stesso tempo, vivere nella parte del campo autonoma ed auto-costruita permette la creazione di maggiori opportunità di relazioni pubbliche informali ma allo stesso tempo le condizioni di vita dal punto di vista igienico sanitario peggiorano sensibilmente. Questa dinamica è chiaramente visibile attorno a molti Hotspot creati dall'Unione Europea lungo i suoi confini esterni (Katz, 2017). La progettazione del campo e la progettazione degli spazi di accoglienza, ad oggi, non risulta sufficiente a creare un'ambiente che risponda in maniera organica alle necessità degli abitanti. Come visto, rispondere alle esigenze e ai bisogni fisici

pothetical entities; their stakeholders are identifiable and their functions defined; they are thus observable manifestations of social phenomena. At the same time, however, infrastructures are places of change, potential places where positive impacts can be actively created and distributed throughout the community. They are, therefore, not only places of social control and oppression but also manifestations of progress (Ferguson, 2010). Infrastructural violence comes, to some extent, from what is called structural violence. Paul Farmer defines structural violence as 'a particular kind of violence that is exerted indirectly, that does not need an actor to execute it, the social organisation itself produces that' (Farmer, 2004). In structural violence, as well as in infrastructural violence, we cannot identify a perpetrator or a group to blame as the cause of this type of violence are the complex processes of production whose results are questionable. These processes are what Farmer again refers to as the social machinery of oppression, i.e. all members of society are implicated in this system, but where at the same time, no one is specifically to blame (Rodgers et al., 2012). The humanitarian space of the refugee camp is an infrastructural border device that serves to manage and control asylum seekers, migrants and refugees that are planned based on strategic dislocation. As already seen, the camp is perceived as a politically temporary solution planned and designed to respond to a specific emergency by guaranteeing basic needs. However, camps become permanent along with their political and structural contradictions, taking on the characteristics of newly formed cities (Boano, 2011; Dicken et al., 2002). Refugees, therefore, remain in a permanent and irrevocable condition in a rigid and unchangeable built space in a state of temporariness without definition. These settlements possess quasi-urban characteristics in terms of density, size and infrastructure. The camp, therefore, can become a city organised according to principles of management, care and control (Boano, 2011; Herz, 2008). The public environment of the camp is almost always empty and deserted; in fact, the absence of an adequate design of communal and social spaces relegates camp guests to the interior of containers, which is an equally alienating space. The container or tent is seen as the predominant element of refugee life and where they perform all their primary functions within the camp. Those who produce and plan camps and shelters often unconsciously reduce the camp dwellers to solitary figures in transit with only functional needs for their shelter.

These often reflect Western culture's stereotypical view of migrants in transit: a single, lonely person seeking shelter in Europe (Katz et al., 2018). The camp designed for civilian refugees comes directly from another type of camp: the military camp. The military camp is designed to serve a specific but anonymous population, namely soldiers, in a highly regulated manner. The general structure of the military camp is optimal for managing and controlling large numbers of people using highly repetitive and disciplined spatial solutions where every aspect of the biological life of individuals is controlled and regulated. Many companies planning and implementing camps or individual shelters are logistics companies or military service providers. The refugee camp, like the military camp, is thus designed to meet only the minimal and essential needs of migrants (Malkki, 1992). However, the informal space that grows up around the institutional camp is equally dehumanising for the population that inhabits it. This is evident in numerous field interviews where many aspects of daily life are deeply alienating and dehumanising. Starting from the sanitary conditions of the camp to the gruelling experience of prolonged stay, the endless queues for food and water distribution and the continuous violence of living in a perpetual state of insecurity (Katz et al., 2018). Living in the institutional and planned part of the camp means somehow living in a perpetual condition of control and in a limited space with few possibilities to organise parts of one's social life beyond the biological necessities of survival. At the same time, living in the autonomous and self-constructed part of the camp allows for more opportunities for informal public relations. However, at the same time, living conditions deteriorate significantly from a sanitary point of view. This dynamic is visible around many Hot-spots set up by the European Union along its external borders (Katz, 2017). To date, the camp's design and the reception spaces are not sufficient to create an environment that responds organically to the needs of the inhabitants. As seen, meeting basic physical needs and requirements is insufficient to create an acceptable level of well-being (Lainé et al., 2017). Design, sometimes too utopian and searching, cannot respond to many needs beyond simple physiological and shelter needs. Concentration and design attention are often placed on details that simplify assembly and disassembly, simplifying the planner's workload without actively contributing to the protection of its inhabitants. The camp structures and environments created or altered by their hosts' inventiveness demon-

strate that participation can virtually create spaces that better meet the needs of refugees. This inventiveness is implemented in direct response to spatial and infrastructural violence and restrictions imposed on the resident population. The resulting structures are hybrid architectures composed of discarded materials and improvised techniques. The self-constructed buildings may often contain already made and recycled architectural elements such as doors or windows, demonstrating a large degree of improvisation and ability to handle tough conditions. It is evident how when state authority attempts to impose a camp that reproduces the characteristics of imprisonment and military serialisation, residents resist by creating their informal camp or acting directly on the institutional camp by manipulating and appropriating it (Katz, 2017). The space of camp remains a space of exception where the refugee lives in a transitional state where they do not have their civil and political rights: a state that can extend over a considerable period. Many informal camps have been razed by state authorities and replaced with institutional camps. This is undoubtedly done to increase security and access to services and ensure the possibility of control over population groups housed in a state's territory, where integration and reception into the resident community have never begun. The constructed space of the institutional camp becomes the bearer of an attitude of care and control. The desire to shelter and provide humanitarian aid to communities in need aims to meet the physiological needs of individuals not distinguished by cultural and social characteristics but very often only by number, anatomical and biological features. Migrant communities make attempts at resistance in informal camps through direct appropriation and manipulation of the space in which they live. This leads to the re-proposition of housing and aggregative typologies typical of the regions of origin based on the social structure of the community they belong to, which are impossible to implement in the formal camp. The inevitable depersonalisation of the refugee as an individual is evident in the increasingly frequent establishment of highly formal and serialised camps based on a military scheme and with the implementation of computerised surveillance systems. This is an unprecedented form of structural violence enacted by the very infrastructures designed to guarantee the safety of the individual and which, in reality, perform a function of containment and control, which opposes freedom of movement as a human right recognised by the international

sotto/below: Manifestazione del confine per i cittadini con passaporto Schengen: il controllo dei documenti nei confini interni è totalmente automatizzato se non assente / Border manifestation for citizens with Schengen passports: document control at internal borders is fully automated if not absent

community. The humanitarian architecture is planned to respond to an emergency with characteristics, therefore, of unpredictability and transience. However, these are temporary responses to structural and long-term problems that establish provisional but permanently emergency-built systems. In the camp space, the resident population lives and grows old; the camp, therefore, ceases to be a transitory subject and becomes a permanent waiting condition that does not always have a positive outcome. Today, old and new conflicts, the permanence and foreseeable increase of migratory flows towards the European Union make it essential to question the role of architecture in the reception system in the European Union and how the space designed for humanitarian intervention, if based on principles of containment and control, can create new marginal and unprecedented forms of violence, starting from the fact that there is no valid design solution for the camp space since it is a State of Exception, a vacuum of law that ontologically cannot guarantee the dignity of its inhabitants. Migrant populations, unable to be turned away according to a cardinal principle of international law, which is

basilari non è sufficiente a creare un livello di benessere accettabile (Lainé et al., 2017). La progettazione, alcune volte troppo utopistica e ricercata, non è pienamente in grado di rispondere a molte esigenze che vadano al di fuori dei semplici bisogni fisiologici e di riparo. La concentrazione e l'attenzione progettuale viene spesso messa sui dettagli che rendono semplice appunto il montaggio e lo smontaggio semplificando in realtà il carico di lavoro dell'ente pianificatore ma senza contribuire in maniera attiva alla salvaguardia dei suoi abitanti. Le strutture e gli ambienti del campo creati o alterati dall'inventiva dei loro ospiti dimostra che la partecipazione è virtualmente in grado di creare spazi che rispondano meglio alle esigenze dei rifugiati. Questa inventiva è attuata in diretta risposta ad una violenza spaziale ed infrastrutturale e alle restrizioni imposte alla popolazione residente. Le strutture che ne risultano sono architetture ibride composte da materiali di scarto e tecniche improvvisate, gli edifici auto-costruiti contengono molte volte elementi architettonici già fatti e riciclati come porte o finestre e questo dimostra un ampio livello di improvvisazione e di abilità di gestire condizioni particolarmente difficili. È evidente come quando l'autorità statale tenta di imporre un campo che riproduce le caratteristiche della prigionia e una serializzazione militare i residenti resistono creando il loro campo informale oppure agendo direttamente sul campo istituzionale manipolandolo e appropriandosene (Katz, 2017). Lo spazio del campo rimane uno spazio di eccezione dove il rifugiato vive in una condizione di transizione, dove non è in possesso dei propri diritti civili e politici: uno stato che può estendersi per un considerevole periodo di tempo. Molti campi informali sono stati rasi al suolo dalle autorità statali e sostituiti con campi istituzionali. Questo avviene sicuramente per aumentare la sicurezza e l'accesso ai servizi, ma anche per garantirsi la possibilità di controllo su gruppi di popolazione che sono ospitati nel territorio di uno Stato ma dove il processo di integrazione e accoglienza nella comunità residente non è mai cominciato. Lo spazio costruito del campo istituzionale si fa portatore di un atteggiamento di cura e controllo. La volontà di dare riparo e fornire aiuto umanitario a comunità bisognose mira a rispondere ai bisogni fisiologici di individui che non vengono distinti per caratteristiche culturali e sociali ma molto spesso solo per numero, caratteri anatomici e biologici. Le comunità migranti compiono nei campi informali tentativi di resistenza attraverso l'appropriazione e la manipolazione diretta dello spa-





© Manu Brabo

that of non-refoulement, are physically contained in border infrastructures such as hot-spots and refugee camps. These involve biometric recognition systems, containment walls and barbed wire with an attitude that always oscillates between two wills: the will to care and the will to control. The ambiguity generates unprecedented forms of violence that recent studies define as infrastructural violence. Numerous sources (Ramadan, 2012; Boano, 2011; Malkki, 1992) state that the condition of the refugee is one of substantial deprivation of civil and political rights. A condition that Agamben's concept of pure life helps us to understand better. Pure life is that condition in which the individual is deprived of all political freedom and is exposed to every 'hypothetical form of sovereign violence'. The lack of freedom and the forms of control to which camp inhabitants are subjected are also decisively determined by the conformation and management of the camp architecture: the camp is where pure life is spatially produced. Humanitarian architecture aims to respond to the biological needs of the individual, the control systems, and the absence of indeterminate spaces that accommodate social life, undermining subjective freedom through total dependence on the humanitarian organisation that manages these structures.

zìo nel quale vivono. Questo porta alla riproposizione di tipologie abitative e aggregative tipiche delle regioni di provenienza, basate sulla struttura sociale della comunità di appartenenza, impossibili da attuare nel campo formale. L'inevitabile spersonalizzazione del rifugiato come singolo è evidente nella sempre più frequente istituzione di campi fortemente formali e serializzati, basati su uno schema militare e con l'implementazione di sistemi di sorveglianza informatizzata. Questa è una forma di violenza strutturale inedita attuata dalle stesse infrastrutture pensate per garantire la sicurezza dell'individuo e che in realtà svolgono una funzione di contenimento e controllo, che si oppone alla libertà di movimento come diritto umano riconosciuto dalla comunità internazionale. L'architettura umanitaria viene pianificata per rispondere ad una situazione emergenziale con caratteri, quindi, di imprevedibilità e transitorietà. Tuttavia, queste sono risposte temporanee a problemi strutturali e di lungo corso che instaurano dei sistemi costruiti provvisori ma definitivamente in emergenza. Nello spazio del campo la popolazione residente vive e invecchia, il campo quindi smette di essere un soggetto transitorio e diventa una condizione di attesa permanente che non sempre ha un esito positivo. Oggi vecchi e nuovi conflitti, il permanere e il prevedibile aumento dei flussi migratori verso l'Unione Europea rendono fondamentale interrogarsi sul ruolo dell'architettura nel sistema di accoglienza nell'Unione Europea e su come lo spazio progettato per l'intervento umanitario, se basato su principi di contenimento e controllo, possa in realtà creare nuove forme di violenza marginali e inedite, partendo dal fatto che non esiste una soluzione progettuale valida per lo spazio del campo essendo esso uno Stato di Eccezione, un vuoto di diritto che ontologicamente non può garantire la dignità dei suoi abitanti. Le popolazioni migranti, nell'impossibilità di essere respinte secondo un principio cardine del diritto internazionale che è quello del non-refoulement, vengono fisicamente contenute in infrastrutture di confine come hotspot e campi rifugiati. Questi prevedono sistemi di riconoscimento biometrico, muri di contenimento e filo spinato con un atteggiamento che oscilla sempre tra le due volontà: la volontà di cura e quella di controllo. L'ambiguità genera forme di violenza inedite che recenti studi definiscono come violenza infrastrutturale. Numerose fonti (Ramadan, 2012; Boano, 2011; Malkki, 1992) affermano che la condizione del rifugiato è di sostanziale privazione dei diritti civili e politici. Una la condizione che il concetto di pura vita di Agamben ci aiuta a capire meglio. Pura vita è quella condizione in cui l'individuo viene privato di ogni libertà politica ed è esposto ad ogni "ipotetica forma di violenza sovrana". La mancanza di libertà, e le forme di controllo a cui sono soggetti gli abitanti dei campi sono determinate in maniera decisiva anche dalla conformazione e gestione dell'architettura del campo: il campo è dove la pura vita viene spazialmente prodotta. L'architettura umanitaria mira a rispondere ai bisogni biologici del singolo individuo, i sistemi di controllo e l'assenza di spazi indeterminati che accolgono la vita sociale, ledono la libertà soggettiva attraverso la condizione di totale dipendenza nei confronti dell'ente umanitario che gestisce queste strutture.

a sinistra/on the left: I migranti arrivati in Ungheria tentano di salire sui treni diretti in Germania prima di essere registrati, Bicske, Ungheria (Settembre 2015) / *Migrants arriving in Hungary attempt to board trains to Germany before being registered, Bicske, Hungary (September 2015)*

## References

- Affergan, F., Borutti, S., & Calame, C. (2005). *Figure dell'Umano. Le rappresentazioni dell'Antropologia*. Roma: Meltemi.
- Agamben, G. (1998). *Homo Sacer: Sovereign Power and Bare Life*. Stanford: Stanford University Press.
- Agamben, G. (1994). *L'uomo senza contenuto*. Macerata: Quodlibet.
- Antonietti, V., & Caputo, B. (2006). Confini e frontiere: Distinzione, relazione, sconfinamenti e ibridazioni. *Ricerca Folklorica* No. 53, Intorno ai confini, pp. 7-21.
- Bader, D. (2018). Who ought to stay? Asylum policy and protest culture. *Protest Movement in Asylum and Deportation*, pp. 69-86.
- Balibar, E. (2002). What is a border. In E. Balibar, *Politics and the Other Scene*. London - New York: Verso.
- Bhabha, H. K. (2001). *I Luoghi della Cultura*. Roma: Meltemi.
- Boano, C. (2011). 'Violent spaces': production and reproduction of security and vulnerabilities. *The Journal of Architecture* Volume 16 Number 1, pp. 37-55.
- Cantone, S. (2016). Operazione Newsroom: un viaggio nell'accoglienza che funziona. In S. Cantone, *Nessun Paese è un'isola. Migrazioni, accoglienza e il futuro dell'Italia* (p. 49). Imprimatur.
- Certeau, M. D. (1980). *L'invention du Quotidien*. Paris: Gallimard.
- Carsten, J., & Hugh-Jones, S. (1995). *Introduction to About the House: Levi-Strauss and Beyond*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Chitchian, S., & Momic, M. (2020). Architectures of an "Otherwise": Inhabiting Displacement. *Ardeth A magazine on the power of the project*, pp. 249-255.
- Confalonieri, M. A. (2022). The Borders of Schengen and their Function. In A. R. Calabrò, *Borders, Migration and Globalization, an interdisciplinary perspective*. New York: Routledge - Giappichelli.
- Czaika, M., & Haas, H. d. (2017). The effect of visas on migration processes. *International Migration Review* vol. 51, pp. 893-926.
- Davis, I. (1978). *Shelter after Disaster*. Oxford: Oxford Polytechnic Press.
- Dicken, B., & Bagge-Launsten, C. (2002). Zone of Indistinction. *Security Terror and Bare Life. Space and Culture*, 5-3, pp. 290-307.
- Diener, A. C., & Hagen, J. (2012). *Borders. A Very Short Introduction*. New York: Oxford University Press.
- Edwards, A. (2016). UNHCR viewpoint: 'Refugee' or 'migrant' - Which is right? Tratto da UNHCR.org: <https://www.unhcr.org/news/latest/2016/7/55df0e556/unhcr-viewpoint-refugee-migrant-%20right.html>.
- Fabietti, U. (2005). La costruzione dei confini in Antropologia, pratiche e rappresentazioni. In S. Salvatici, *Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*. Rubbettino.
- Farmer, P. (2004). An Anthropology of Structural Violence. *Current Anthropology* Vol. 45, No. 3, pp. 305-325.
- Fawcett, L. (2013). *International Relations of the Middle East, Third Edition*. Oxford: Oxford University Press.
- Ferguson, J. (2010). The uses of neoliberalism. *Antipode* 41, pp. 166-184.
- Foucault, M. (2004). *Sécurité, Territoire, Population*. Parigi: Éditions Gallimard et des Éditions du Seuil.
- Foucault, M. (1979). *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France*. Milano: Feltrinelli.
- Fransen, S., & Haas, H. d. (2019). The Volume and Geography of Forced Migration. *IMI Working Papers* No. 156.
- Fringuello, C. (2010). Le infinite emergenze dell'«Corno d'Africa»: la diaspora somala e quella eritrea. In C. Hein, *Rifugiati: vent'anni di storia del diritto di asilo in Italia* (p. 111). Roma: Donzelli Editore.
- Hare, D. (1999). Push versus Pull Factors in Migration Outflows and Returns: Determinants of Migration Status and Spell Duration among China's Rural Population. *The Journal of Development Studies* 35(3), pp. 45-72.
- Helbling, M., & Leblang, D. (2019). Controlling Immigration? How regulations affect migration flows vol.58. *European Journal of Political Research*, pp. 248-269.
- Herz, M. (2008). Integration or Separation? Refugee Camps in Southern Chad. *Open House International* Vol. 33 No. 2.
- Hourani, G., & Sensenig-Dabbous, E. (2007). Insecurity, Migration and Return: The Case of Lebanon following the Summer 2006 War. *European University Institute and European Commission: Cooperation project on the social integration of immigrants, migration, and the movement of persons*. Firenze: European University Institute.
- Katz, I., & Gueguen-Teil, C. (2018). On the meaning of shelter: living in Calai's camps de la lande. In D. M. Irit Katz, *Camps Revisited: Multifaceted Spatialities of a Modern Political Technology*. Lanham: Rowman & Littlefield.
- Katz, I. (2017). Between Bare Life and Everyday Life: Spatializing Europe's Migrant Camps. *Architecture Media Politics Society*. vol. 12, no. 2.
- Lago, A. D. (2015). Confini, guerre, migrazioni. *Rivista di Storia delle Idee* 4:2, pp. 32-36.
- Lainé, L., Claraluz, & Keiser. (2017). Habiter le temporaire et le contraint: le centre d'accueil provisoire de la jungle de Calais. *Urbanités*.
- Malkki, L. (1992). The rooting of people and the territorialization of national identity. *Cultural Anthropology*, pp. 24-44.
- Massey, D., & Espinosa, E. (1997). What's Driving Mexico-US Migration? A Theoretical, Empirical, and Policy Analysis. *American Journal of Sociology* 102(4), pp. 939-999.
- Minca, C. (2005). The return of the Camp. *Progress in Human Geography*, pp. 405-412.
- Møller, J. A. (2020, Ottobre 8). The 2015 European Refugee Crisis: A perspective on preparedness in text and photo. Tratto da Global Campus of Human Rights: <https://gchumanrights.org/preparedness/article-on/the-2015-european-refugee-crisis-a-perspective-on-preparedness-in-text-and-photo.html>
- Neumayer, E. (2005). Bogus Refugees? The Determinants of Asylum Migration to Western Europe. *International Studies Quarterly* 49(3), pp. 389-409.
- Oprea, J. E. (2016). La crisi dei migranti: il caso europeo. Venezia: Università Cà Foscari.
- Pastore, F. (2006). L'Europa di fronte alle migrazioni. *Divergenze strutturali, convergenze settoriali. Quaderni di Sociologia* 40, pp. 7-24.
- Povinelli, E. (2012). The will to be otherwise / The effort of endurance. *The South Atlantic Quarterly*, vol. 111, pp. 453-475.
- Sanbar, E. (2001). Out of Place, Out of Time. *Mediterranean Historical Review*, pp. 87-94.
- Scalea, D. (2017). Come l'immigrazione sta cambiando la demografia italiana. *Centro Studi Politici e Strategici Machiavelli* No. 2.
- Scott-Smith, T. (2019). Beyond the boxes: Refugee shelter and the humanitarian politics of life. *American Ethnologist*, pp. 1-13.
- Sferazza Papa, E. (2020). Filosofia e Border Studies. Dal confine come "oggetto" al confine come "dispositivo". *Rivista di estetica*, p. 75.
- Ramadan, A. (2012). Spatialising the refugee camp. *Transactions of the Institute of British Geographers*.
- Ramadan, A. (2008). The guests' guest: palestinian refugees, lebanese civilians, and the war fo 2006. *Antipode* 40, pp. 658-77.
- Rodgers, D., & O'Neill, B. (2012). Infrastructural violence: Introduction to the special iss. *Ethnography*, pp. 401-412.
- Simmel, G. (1908). *Sociologia*. Roma: Meltemi.
- Tuccari, F. (2015, Ottobre 22). La "crisi migratoria" in Europa. Tratto da Aula di Lettere, Zanichelli : <https://aulalettere.scuola.zanichelli.it/storia-di-oggi/la-crisi-migratoria-in-europa-ottobre-2015/>
- Villa, M., & Corradi, E. (2020). What the future holds: Migration from Africa to the EU. In M. Villa, *The Future of Migration to Europe*. ISPI.
- Weizman, E. (2007). *Hollow Land: Israel's architecture of occupation*. London-Brooklyn (NY): Verso.
- Zanfrini, L. (2021). *Introduzione alla sociologia delle migrazioni*. Roma: Laterza.
- Zaragoza-Cristiani, J. (2015). Analysing the Causes of the Refugee Crisis and the Key Role of Turkey: Why Now and Why So Many? *Borderlands Project, EU Working Papers*. Firenze: European University Institute, Robert Schuman Centre for Advanced Studies.